

I FIGLIASTRI DEL PROPRIO TEMPO

LETTURA DI « TUTTO SCORRE... »

DI VASILIJ GROSSMAN

Come Edmond Dantès, il rutilante Conte di Montecristo, come il colonnello Chabert, come Ludvík Jahn, Ivan Grigor'evič, il protagonista di *Tutto scorre...*, è un revenant. Torna a Mosca dopo trent'anni di deportazione. Stalin è morto. Siamo nel 1953.

Nei primi anni della rivoluzione la vita sorrideva a Ivan Grigor'evič, e il mondo era a portata di mano: l'accesso agli studi superiori era precluso ai figli di nobili, militari, preti, imprenditori e commercianti per via della loro estrazione sociale, ma lui poté iscriversi all'università perché proveniva da una famiglia di intellettuali che lavoravano. La lotta contro la riproduzione dei privilegi ne faceva un privilegiato, in quanto beneficiava di quella sorta di *discriminazione positiva* introdotta dalla rivoluzione per eliminare la disuguaglianza. Ma Ivan, invece di cogliere l'occasione e accodarsi ai fanatici del pugno chiuso, entusiasmandosi per un movimento che rispondeva sia alla sete di giustizia sia al suo interesse personale, entrò presto in rotta di collisione

con i suoi professori di materialismo dialettico e, nel bel mezzo dell'aula magna, difese la libertà come un bene equiparato alla vita stessa. L'episodio gli costò l'espulsione dall'università e il confino per tre anni nella regione di Semipalatinsk. Ebbe così inizio un lungo destino di prigioniero: passarono trent'anni, uno solo dei quali Ivan trascorse in libertà. Gli amici e la donna che amava ne tennero viva a lungo la memoria; sentivano la sua mancanza. Poi sopraggiunse la stanchezza. Le lacrime si asciugarono. La tristezza sbiadì. A poco a poco l'abitudine intaccò la sofferenza, i problemi di tutti i giorni colmarono il vuoto e presero il sopravvento su quella premurosa fedeltà. Subdolamente, impercettibilmente, il tempo compiva il suo « lavoro di becchino ». Tutto scorre: tutto dilegua e nulla sopravvive; tutto scivola via e non rimane niente, nemmeno un fantasma del passato. Depennato in primo luogo dal registro della vita civile, Ivan era uscito poi dalla coscienza delle persone che lo avevano frequentato ed era ormai sul punto di lasciare la « buia fossa » del loro inconscio per traslocare nel nulla e nell'oblio eterno, quando arrivò il disgelo. In altre parole: il giorno in cui Ivan fu restituito al mondo non era neanche più uno spettro; la sua assenza non tormentava più nessuno. A differenza però di Edmond Dantès o di Ludvík Jahn, Ivan non cercò di vendicarsi. Non che avesse rifiutato di farsi trascinare nel pantano dei regolamenti di conti o che, come il colonnello Chabert, dichiarato morto a Eylau e poi tornato a reclamare la moglie, il patrimonio e la posizione perduta, avesse dopotutto un animo troppo nobile per la vendetta. Se qualcosa di eccessivo c'era nella sua vicenda, erano i troppi anni di prigionia, i troppi uomini nella sua condizione, la distanza insomma che separava lui, fantasma riaffiorante dal passato, individuo fuori posto, dai vivi assorbiti da mille faccende che incontrava sul

suo cammino. La consapevolezza che qualcosa di irreparabile e indelebile era accaduto aveva annientato in lui sia l'ira che il perdono. Ivan era uno di quelli che Grossman, in *Vita e destino*, mette nel novero dei figliastri e dei male amati del tempo: «Il tempo ama soltanto chi ha generato, ama i propri figli, i propri eroi, i propri operai. Mai potrà amare i figli del passato, così come le donne non amano gli eroi di tempi ormai andati e le matrigne non amano i figli altrui. Così è il tempo: tutto passa, lui resta».

Sul volto di Ivan erano impressi il sigillo dell'epoca in cui era nato e il marchio del campo, mentre su quello dei suoi contemporanei che vivevano in libertà non c'era traccia del passato. «Essi» scrive Grossman «pensavano e vivevano conformemente al tempo attuale; il vocabolario, i pensieri, le passioni, la sincerità loro si adattavano docili e flessibili al corso degli eventi e alla volontà del potere». Il ritorno alla vita civile non poteva perciò segnare la fine dell'esilio, ma soltanto far confluire il frenetico mimetismo degli uomini liberi con il monolitico anacronismo degli ex deportati. I primi riflettevano lo spirito mutevole del tempo. I secondi, residui di un tempo immoto, erano profondamente disadattati; e poi, su chi avrebbero potuto sfogare la propria rabbia? Ivan Grigor'evič non sapeva chi lo avesse denunciato. Così, quando incontra casualmente il suo accusatore, Vitalij Antonovič Pinegin – un vecchio compagno d'università –, lo saluta come se nulla fosse. Rendendosi conto che Ivan è all'oscuro di tutto, Pinegin, emozionato e intenerito per il sollievo che lo invade, si offre di prestargli del denaro «alla buona, come fra operai»; Ivan Grigor'evič si limita però a guardarlo negli occhi con «rattristata curiosità». Non avverrà altro. In questa storia non c'è spazio per il Conte di Montecristo. E mentre Pinegin va ad annegare il suo disagio nel

Lete gastronomico di un ristorante dell'Inturist, Ivan Grigor'evič prosegue per la propria strada. Dopo avere scambiato qualche parola nel giardino pubblico con «un tisico così curvo da sembrare un pattino di slitta messo in piedi», alla fine trova un posto da fabbro in una cooperativa per invalidi, e si sistema in una stranzetta presa in affitto nella casa della vedova di un sergente morto al fronte, ponendo in tal modo termine alle sue peregrinazioni. Disfa la valigia. È tornato, ma non c'è Itaca per chi è stato deportato nei campi. Tutto scorre; nessun luogo, nessuna dimora, nessun focolare sfugge alla legge del tempo.

Si potrebbe pensare, a questo punto del racconto, che Vasilij Grossman conceda al suo emblematico personaggio il risarcimento che questi non ha né i mezzi né la forza per esigere. La Nemese del romanzo farebbe allora le veci della vendetta romanzesca. Il ruolo che nell'Ottocento, e anche oltre, veniva assegnato a eroi o a forze sociali sarebbe dunque svolto, nella seconda metà del secolo degli estremismi, dagli scrittori. L'impegno cederebbe il passo alla testimonianza, e ora Edmond Dantès si chiamerebbe Šalamov, Solženicyn, Vasilij Grossman, Robert Antelme, Jean Améry o Primo Levi, dal momento che potrebbe contare unicamente sulla letteratura per vendicare i morti e punire l'infamia perpetrata ai danni di milioni di uomini.

Invece Vasilij Grossman si rifiuta di puntare contro i colpevoli l'indice accusatore. Offre certo la propria testimonianza, ma non davanti a un tribunale: anziché dare in pasto all'indignazione del lettore il miserabile Pinegin che placa scrupoli e rimorsi nella fragranza di un lauto pranzo, l'autore interrompe il racconto con una riflessione letteralmente *disarmante* sui delatori. Trascorre con assoluta libertà dal particolare al generale, per sottoporre subito dopo il generale alla prova del particolare e

far inceppare il meccanismo automatico della nostra piccola ghigliottina interiore. Per noi, il traditore è l'uomo più abietto, spregevole e ripugnante che ci sia. Facciamo bene a pensarlo: è la *common decency*, la morale elementare che guida il nostro giudizio. Ma questo istinto di giustizia presenta un aspetto problematico, perché, riducendo gli individui a *tipi*, si limita a vedere nell'esistenza di ogni singolo spione la traduzione della sua essenza di spia. Il disgusto che proviamo annulla la differenza tra *ciò* che lo spione è e *chi* egli è. Grossman non è meno disgustato di noi, ma alza la propria voce contro simile obliterazione, e non si stanca mai di adoperarsi per riportare alla luce quella differenza che invece la ripugnanza seppellisce; cerca ostinatamente di salvare l'esistenza dal concetto, di sottrarre il particolare al dominio incondizionato del generale. Non si ritaglia il ruolo di Edmond Dantès; al contrario, delude e addirittura spiazza la nostra sete di vendetta. Non ci semplifica la vita come capita nei romanzi, ma trasforma in rompicapi le situazioni a prima vista più chiare: «è terribile condannare anche un essere terribile» osserva Grossman, impegnato a tracciare una sconvolgente casistica di «Giuda». A ciascun Giuda assegna una particolare biografia, caratteristiche concrete, un proprio spessore; di ogni esempio fa un essere irriducibile; di ogni illustrazione della regola, un'eccezione alla stessa. C'è l'uomo uscito da un campo di concentramento, prostrato, povero, senza niente: «... un uomo dalle mani tremanti e gli occhi infossati del martire ... tra i suoi amici corre un mormorio, pare che a suo tempo, durante gli interrogatori, si sia comportato male». Era un uomo come tanti altri: beveva il tè, andava a teatro, amava discutere con gli amici delle sue letture, «dimostrava talvolta una certa bontà». Ma lo hanno insultato e picchiato, gli hanno impedito di dormire, lo hanno terrorizzato

minacciando di condannarlo a morte, e così ha ceduto: ha calunniato un innocente. L'accusato poi non è stato arrestato, mentre l'accusatore ha scontato dodici anni di lavori forzati. Le circostanze attenuanti sono talmente numerose in questa vicenda che Grossman ha gioco facile nel bloccare la nostra ghigliottina. Ma le difficoltà cominciano con il Giuda numero due. Questi non ha trascorso un solo giorno in prigione. Non è stato lasciato senz'acqua, non è stato minacciato, non ha dovuto ingoiare a forza aringhe affumicate. Era uno zelante informatore della polizia, e con le sue deposizioni ha contribuito alla rovina di moltissime persone. E, mentre distruggeva meticolosamente la vita altrui, si creava una «fama di buongustaio, di conoscitore di vini georgiani». E allora? Allora, anche lui ha una storia e contro questa storia l'angelo dell'ira va a sbattere il naso: «suo padre, un uomo ricco, era morto di tifo petecchiale nel 1919, in un campo di concentramento. Una zia era emigrata a Parigi col marito generale, il fratello maggiore aveva combattuto dalla parte dei Bianchi ... Ogni giorno e ogni ora lui e i suoi avvertivano i propri limiti di classe, il proprio peccato originale». Era un uomo che viveva nel terrore del Mondo Nuovo... «Ed ecco che la novità lo aveva accolto. Il passerotto non aveva ancora aperto il becco, né battuto le alucce, che già quel mondo minaccioso si era trovato ad aver bisogno della sua intelligenza, del fascino che gli era proprio. Tutto egli portò in dono all'altare della patria».

Grossman continua la sua immersione negli abissi, presentandoci un nuovo compagno, il Giuda numero tre, un uomo che nel 1937 ha scritto di getto più di duecento denunce; le persone che accusava non erano controrivoluzionari ma iscritti al Partito, gente che aveva combattuto nella guerra civile, attivisti. Perché lo ha fatto? Per levarsi di torno ogni

rivale. Per fare carriera nel Partito. Per soddisfare la propria ambizione sbarazzandosi di chi lo sopravanzava in virtù della propria cultura o del proprio passato eroico. In poche parole, un vero e proprio mostro! Eppure, anche in questo caso, Grossman frustra la brama di giudicare del lettore – gli sfilta la preda che gli aveva messo fra le mani. Quell'uomo agiva da malvagio non per malvagità, ma per senso del dovere, per obbedienza, non un'obbedienza generica, ma l'obbedienza al *Partito dell'Insubordinazione*. Solerte *komsomolec* di campagna, faceva quel che gli avevano chiesto i suoi vecchi maestri: partecipava all'edificazione del Bene braccando lo spirito impuro. L'istanza che avocava a sé la missione di liberare tutti gli uomini lo aveva sgravato del fardello della libertà, e così lui «credeva che la sua menzogna fosse di vantaggio alla suprema verità, attraverso la denuncia intravedeva il vero».

Grossman tiene per ultimo il migliore, anzi il peggiore: il Giuda numero quattro. In lui non c'è nessun senso del dovere, nessuna mistificazione del Bene, nessun accecamento ideologico, nessuna confusione di valori, nessuna deviazione dall'ideale, nessun desiderio di spiare un'origine aristocratica o borghese, nessuna inclinazione all'obbedienza. Il Giuda numero quattro è mosso dall'*interesse*, e il suo egoismo è addirittura fanatico: «Egli è il creatore di un imperativo categorico opposto a quello di Kant: l'uomo, l'umanità rappresentano sempre per lui un mezzo nella sua caccia agli oggetti». Obbedendo esclusivamente all'avidità, in assenza di qualsivoglia altro movente, denuncia senza rimorsi coloro sulle cui ricchezze ha posato gli occhi. Questo Giuda non ha attenuanti. Tuttavia Grossman trattiene il pugno del lettore pronto a colpire e a fare giustizia al modo di Edmond Dantès: «la sua passione per gli oggetti nasce dalla povertà». E questa povertà, che stinge inesorabile sul sogno, il desi-

derio, la speranza, l'immaginazione, su ogni forma con cui l'uomo indaga il campo del possibile, Grossman non si accontenta di evocarla, ma la sostanzia, la descrive, la espone con dovizia di particolari, ne elenca con precisione le caratteristiche: «una stanza di otto metri quadrati, dove dormono undici persone, dove si sente russare un paralitico, mentre accanto frusciano e gemono due giovani sposi, e una vecchina biascica le sue preghiere, e il pupo che si è fatto la pipì addosso attacca a piangere ... il bigio pane campagnolo striato dal verde delle foglie triturate, la minestra alla moscovita – fatta con le patate che costano meno, perché congelate – la quale torna sulla tavola tre volte al giorno ... i bicchieri di grosso vetro opaco ... le forchette a due denti ... il sudicio impermeabile di gomma, sotto il quale si indossa, a dicembre, una stracciata fodera trapuntata», l'attesa dell'autobus «nell'oscurità dei mattini invernali, l'implacabile ressa nel tram, dopo la terribile ristrettezza di spazio dell'abitazione...». Tutto ciò non può valere come giustificazione. Grossman non dispensa assoluzioni, ma svela al lettore, naturalmente manicheo, che esiste una zona grigia, in cui tuttavia la distinzione tra Bene e Male non è tanto sfumata da svanire completamente. I nostri giudizi sommari sono presi in contropiede dalla sua capacità di apprezzare tutti i diversi aspetti della realtà. Il Conte di Montecristo viene congedato: i nostri romanzi fantasmatici sono stati polverizzati dall'immaginazione del romanzo.

Certo Vasilij Grossman, scrittore sovietico, conosce la questione dall'interno. Come osserva Lévinas, nell'ottobre 1917 Grossman credeva davvero di essere entrato nell'era dell'inveramento delle attese escatologiche. La sua opera ha testimoniato a lungo, e con sincerità, questa speranza. Nel 1937 lo scrittore appose la propria firma in calce a un documento che condannava la cospirazione trockista-

bakuniniana e invocava la condanna a morte per i congiurati. Nel 1953, al culmine della campagna contro i medici ebrei accusati di essere avvelenatori, si decise a firmare con altri intellettuali una lettera a Stalin in cui si denunciavano quelle trame oscure, pur ricordando anche che molti ebrei erano patrioti sovietici e lavoratori onesti. Secondo Semën Lipkin, che riferisce l'episodio, Grossman si era probabilmente persuaso che fosse possibile salvare quel popolo sventurato al prezzo inevitabile di qualche vittima. Anche se poi la lettera non fu spedita a Stalin, Grossman si pentì di quel gesto sino alla fine dei suoi giorni. E tale ferita interiore ha senza dubbio ispirato la straordinaria scena di *Vita e destino* in cui il grande fisico Viktor Pavlovič Strum, pienamente riabilitato dopo parecchi anni trascorsi sull'orlo del baratro, viene sollecitato da alcuni colleghi a firmare una lettera per denunciare la «vile» campagna condotta all'estero contro la Russia sovietica. Il testo menziona «lo scrittore e nemico del popolo Isaak Babel', lo scrittore e nemico del popolo Boris Pil'niak, l'accademico e nemico del popolo Vavilov, l'attore e nemico del popolo Mejerchol'd», e sostiene che i dottori Plëtnev e Levin, «esseri abietti, mostri», hanno assassinato Maksim Gor'kij. Quel linguaggio e quelle accuse danno la nausea a Strum, ma i colleghi lo guardano con affetto, con dolcezza. Non lo minacciano, lo blandiscono. E, a poco a poco, Strum è «sopraffatto dall'ansia, dallo schifo e dal presentimento della propria succube obbedienza. Ha sentito il respiro caldo del grande Stato e non ha la forza di tornare in una tenebra gelida... Non ce l'ha proprio, la forza, quel giorno. Non è la paura a bloccarlo, ma un sentimento diverso e tremendo: la remissività». Questo sentimento tremendo e questa invincibile inclinazione li ritroviamo in *Tutto scorre...* quando, nel corso di un comizio, Nikolaj Andreevič, cugino di Ivan Gri-

gor'evič, chiede per i medici ebrei una punizione esemplare, benché lui stesso non creda un solo istante alla loro colpevolezza.

Anche Grossman ha dunque il suo posto nella grande galleria dei Giuda. Noi, suoi lettori occidentali, nati dopo la battaglia, no. O forse sì, comunque, ora che le nuove tecnologie offrono mezzi straordinari al desiderio di aggredire e denunciare, rendendola pubblica, la vita altrui – senza contare il magnifico alibi di non essere al servizio del potere politico, bensì di star vigilando su chi lo detiene. Ad ogni modo, se non aver fatto nulla è un vantaggio, non bisogna abusarne emettendo giudizi drastici, sentenze intransigenti. E poi, diciamo la verità, chi, fra quei figli viziati della Storia che siamo, non è stato sfiorato dall'alito soave del conformismo ideologico e non ha preferito firmare un manifesto contro l'esclusione, la discriminazione, l'omofobia, la misoginia, l'intolleranza e il razzismo, piuttosto che andare a far compagnia ai bigotti e ai piccolo-borghesi nell'inferno, sia pur solamente simbolico, della reazione? Provate un po' a respingere «la mano onnipotente che vi accarezza la testa e vi batte compiaciuta sulla spalla...».

Grossman del resto non scrive per confessare le proprie colpe ma per capire. E se una lezione si può trarre dalla fenomenologia della delazione da lui abbozzata non è che i Giuda sono colpevoli, e nemmeno che sono innocenti, ma che le risorse della tirannia sono infinite e la libertà umana è fragile. Al contrario di quanto proclama la troppo celebre formula di Maksim Gor'kij, citata in *Tutto scorre...*, «uomo» non suona poi così fiero.

Grossman ormai non si lascia più andare ai rulli di tamburo. Il Novecento ha insegnato, a lui come a Lévinas, che un'anima schiava la si può creare, e che la libertà, lungi da ogni orgogliosa metafisica, ha il dovere di essere modesta, di essere cioè capa-

ce di avvertire il pericolo del proprio decadimento e premunirsi contro di esso. «L'unica opportunità che ha l'uomo è quella di creare leggi e fondare istituzioni ragionevoli che gli eviteranno le sofferenze dell'abdicazione»: questa è la lezione che Lévinas ricava dall'orrore nazista, e questo è anche il senso della sfilata dei Giuda sovietici in *Tutto scorre...*

Va aggiunto che quando scrive questo libro-testamento Grossman ha ormai smesso di fare calcoli o temporeggiare. Le ultime illusioni sono crollate, e lui si è bruciato i ponti alle spalle. Non è più uno scrittore sovietico. Non cerca più di accattivarsi le simpatie del regime. E il regime gli restituisce colpo su colpo: confisca il manoscritto di *Vita e destino*. Nella Russia post-staliniana degli anni Sessanta, Grossman diventa una non-persona. È dunque più vicino all'anacronistico Ivan che al suo camaleontico cugino Nikolaj quando, nel letto d'ospedale in cui morirà divorato dal cancro, scrive il capitolo «I Giuda». Non ha però dimenticato gli empi messianici, né il suo impegno di un tempo, e intende mostrare come il male diffuso sulla terra sia più grande della somma dei farabutti incalliti, delle carogne irrecuperabili, degli psicopatici, dei perversi, dei profittatori. Ha inoltre la sensazione che, presentando l'accusa sotto una luce troppo favorevole, asseconderebbe quella visione del mondo da cui un tempo si era fatto trascinare e di cui ora sperimenta le conseguenze devastanti. Che cos'è la passione rivoluzionaria, se non l'esaltata volontà di arrivare a una società perfetta sradicando il principio maligno che oppone resistenza? Questa passione ha generato lo Stato che l'ha poi condannata a morte. Il Male, in altri termini, non deriva da una degenerazione dello slancio originario. Il Male è nello slancio stesso, nel fatto di localizzare il Male, attribuirgli nome e indirizzo e dedicarsi con foga redentrice al suo annientamento.

La padrona di casa di Ivan Grigor'evič, Anna Sergeevna, racconta la dekulakizzazione e la carestia in Ucraina. A quel tempo Anna era giovanissima, una ragazza impegnata, un'attivista. Nelle assemblee sentiva parlare dei kulaki. Il cinema, la radio, gli scrittori, lo stesso Stalin ripetevano in continuazione che i kulaki erano sanguisughe e parassiti, che sfruttavano il lavoro dei poveri. E lei si lasciò irretire da quegli argomenti: «mi convincevo sempre più che tutti i guai provenissero dai kulaki, e che se li avessimo distrutti, per i contadini sarebbero subito giunti tempi felici». Per tutelare i più poveri furono dunque cacciati i possessori di tre o più mucche, ma l'arrivo della prima primavera kolchoziana non mantenne nessuna delle sue promesse: i raccolti crollarono e lo Stato, che riponeva tutte le speranze in quello che considerava il suo granaio, sfogò la propria rabbia contro l'Ucraina. Quanti non avevano eseguito il piano furono accusati di essere kulaki sotto mentite spoglie. Fu allora che prese piede l'idea di uccidere per fame i contadini. Gli attivisti che perpetrarono il massacro non erano di per sé scellerati o criminali. Erano idealisti che investivano di un irrefrenabile trasporto anche il loro materialismo radicale e l'irrepressibile efficienza di cui davano prova. Abitavano un mondo allegorico, un universo popolato solamente da forme: il kulak, l'operaio, il borghese, l'aristocratico, il contadino povero. Non si limitavano a subordinare il particolare al generale; vedevano soltanto il generale. Per loro gli archetipi erano più reali degli individui, i nomi più concreti degli esseri, le formule dottrinali più vive della vita, la divisione del mondo in due entità contrapposte più vera della varietà delle situazioni e della diversità degli uomini. Non c'era volto umano che potesse far nascere in loro un turbamento e nulla poteva coglierli impreparati, perché erano completamente calati nel dramma della Ragione.

Quello era il regno incontrastato dei concetti, e i corpi non erano che meri supporti; lì veniva tragicamente annullata la differenza ontologica tra la confutazione di un'idea e l'eliminazione fisica di una persona. Pur essendo nemici dichiarati del pensiero puro, quei combattenti se ne nutrivano, perché vivevano, secondo la profonda espressione di Lévinas, nell'era della filosofia, una filosofia che, impadronitasi della storia, era a sua volta diventata proprietà del romanzo, e aveva il duplice potere di infiammare e raggelare i cuori. «Noi vogliamo» diceva già Robespierre «sostituire nel nostro Paese l'egoismo con la morale, l'onore con l'onestà, le consuetudini con i principi, le buone maniere con i doveri, la tirannia della moda con l'impero della ragione, il disprezzo dell'infelicità con il disprezzo del vizio». E, partendo da tale proposito, aggiungeva: «Punire gli oppressori dell'umanità è un atto di clemenza; perdonarli un atto di barbarie. Il rigore dei tiranni obbedisce solo al principio del rigore; quello del governo repubblicano muove dalla generosità». Quand'era adolescente, Anna Sergeevna partecipò alla sanguinaria sarabanda delle astrazioni sentimentali, e finì vittima di questo incantesimo: la trasfigurazione narrativa dell'assassinio, il ribaltamento, operato dal discorso dell'ideologia, della ferocia nel suo contrario. Traboccante di entusiasmo rivoluzionario, la giovane sovrappose all'orribile spettacolo della violenza senza limiti il seducente quadro dell'Uguaglianza che stronca il Delitto. «Non esistono che due specie umane e hanno per unico legame l'odio. Quella che schiaccia e quella che non si adatta ad essere schiacciata» avrebbe potuto sostenere allora Anna con le parole di Paul Nizan, un altro giovane sognatore intransigente. E poi, a poco a poco, si ridestò, uscì dallo stato ipnotico, si strappò a ciò che nel *Dottor Živago* Pasternak chiama l'«inumano dominio dell'immaginario», vi-

de alla fine lo sterminio cui stava assistendo e divenne consapevole di *quanti delitti l'odio aveva commesso in nome dell'amore per l'umanità oppressa*: «Come soffriva la gente, quante gliene facevano! E io a dire: non sono uomini, questi, è solo kulakaglia. E poi rivango, rivango e penso: chi ha inventato quella parola: kulakaglia? Che sia stato Lenin? Quale tormento si è addossato! Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini».

Questo «come», questa insopportabile analogia fra coloro che odiavano i kulaki in nome dell'amore per l'umanità e coloro che odiavano l'umanità nell'ebreo si è faticosamente aperta una strada nella mente e nel cuore di Anna Sergeevna. Ancor oggi, riflettere su tale analogia è cosa estremamente delicata, anche per chi fa ampio ricorso a una categoria di cui Vasilij Grossman non disponeva: il totalitarismo. In un libro del filosofo Claude Lefort, paradossalmente intitolato *La complicazione*, capita infatti di leggere che gli intellettuali francesi del dopoguerra non erano affascinati dalla fiaccola messianica del marxismo ma soltanto dalla forza: «non tanto la forza che il sostegno di una frazione della classe operaia procurava al partito, quanto la forza che rivelava la loro capacità di usare o di accettare l'uso della violenza senza emozione, di dar prova di un'inflexibile convinzione, e di disprezzare i tiepidi e gli incerti, anche fossero alleati». In altri termini, se si presta fede a Lefort, l'impegno, in particolare di Sartre, nasceva non dall'amore per gli oppressi, ma dal piacere di opprimere e contemporaneamente da un volontario asservimento. In breve, Sartre aveva un animo meschino, e il Male nasceva dal Male, ossia dalla devota sottomissione all'onnipotenza. L'autore della *Complicazione* è così indotto a negare sia al comunismo che al fascismo la qua-

lifica di fenomeni rivoluzionari. Questi due mostri sono ai suoi occhi incarnazioni gemelle della controrivoluzione. Entrambi, sostiene Lefort, mirano a dare corpo a ciò cui la rivoluzione democratica non concede spazio: un potere separato dal complesso sociale, una legge che governa un ordine immutabile, un'autorità spirituale che detiene la conoscenza dei fini ultimi dell'agire umano individuale e sociale. Non dobbiamo abbassare la guardia, ma possiamo stare sereni: il senso della Storia è preservato, il movimento è salvo, i valori e gli ideali dell'umanità democratica sono integri, la morale non è contaminata dalla sfrenata immoralità. Il Male non potrebbe mai nascere dal Bene, o essergli, in un modo o nell'altro, imputato. All'origine dell'infamia c'è l'infamia; le carogne sono carogne da sempre, e l'odio o la paura della democrazia alberga fin dall'inizio nei comunisti e nei loro compagni di strada. Il grande enigma del mondo contemporaneo si dissolve così, attraverso il termine «complicazione», in una tautologia manichea. Nulla è facile, certo, ma tutto è semplice.

Vasilij Grossman ci racconta una storia molto diversa. Il suo «come» è molto più inquietante di quello di Lefort, e questo spiega perché per riconoscerlo abbia impiegato ancora più tempo di Anna Sergeevna. Solo il traumatico divieto imposto da Stalin alla pubblicazione del *Libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici*, da lui curato insieme con Erenburg, ha fatto sì che la comprensione della realtà vincessesse in lui le resistenze dell'ideologia e della speranza. Prima di aver subito la censura, e prima di aver ceduto all'ossessione più sinistramente caratteristica del nemico sconfitto, Grossman non era nemmeno sfiorato dall'idea dell'analogia fra il sistema nazista e quello staliniano. La guerra da poco conclusa, al contrario, gli sembrava dimostrare che si trattava di due sistemi irrimediabilmente an-

tagonisti. In *Per la giusta causa*, il primo volume del suo vasto affresco della battaglia di Stalingrado, Grossman metteva in scena un conflitto edificante e grandioso: da un lato un sentimento semplice, quello dell'unità sovietica, e il desiderio che i lavoratori fossero «liberi, felici, ricchi», che la società fosse «fondata su basi di libertà e giustizia»; dall'altro, la volontà fascista di trasformare l'uomo in un minerale, in uno schiavo senza alcuna libertà e felicità, ma di una remissiva crudeltà paragonabile «a quella di una tegola che cade da un tetto sulla testa di un bambino». Nonostante tutte le delusioni, all'epoca Grossman era ancora sensibile al fascino del romanzo filosofico della Storia. E vedeva in Eraclito il precursore di Hegel: «Mai prima d'ora nella millenaria storia russa gli eventi si erano succeduti con altrettanta rapidità e intensità; mai come in quell'ultimo quarto di secolo si era sedimentata una materia esistenziale tanto ricca. Certo, anche prima della rivoluzione tutto passava, tutto cambiava, e l'uomo non poteva bagnarsi due volte nello stesso fiume più di quanto possa farlo oggi. Ma quel fiume scorreva così lentamente che i contemporanei vedevano sempre le stesse sponde, e la rivelazione di Eraclito suonava loro strana e oscura. Quale sovietico d'oggi sarebbe invece rimasto sorpreso della verità che aveva illuminato il pensatore greco? Quella verità usciva ora dall'ambito della filosofia per entrare in quello del senso comune, che era identico per l'accademico e l'operaio, il kolchoziano e il bambino delle elementari ... In poco tempo la vita materiale aveva compiuto un balzo in avanti. La nuova Russia sovietica aveva saltato un secolo, progrediva, si gettava in avanti con tutta la vastità delle sue terre e delle sue foreste, ed era cambiato quel che dalla notte dei tempi sembrava immutabile: l'agricoltura, le strade, gli alvei dei fiumi. Erano state chiuse migliaia di bettole, bar, locali notturni;

erano scomparsi gli istituti per le ragazze nobili, le scuole parrocchiali, i possedimenti dei monasteri, le proprietà dei signorotti di campagna, i grandi palazzi di famiglia, le borse. Ampi strati sociali composti dai ceti degli sfruttatori e dei loro domestici, tutte le persone la cui posizione sembrava intoccabile e che il popolo aveva fustigato in canzoni piene di rabbia, tutti gli uomini di cui i grandi scrittori avevano rappresentato il carattere (proprietari terrieri, commercianti, industriali, mediatori di borsa, ufficiali della Guardia, usurai, poliziotti, tutori dell'ordine) erano spariti, dispersi e annientati dalla Rivoluzione. Spariti i senatori, i consiglieri di Stato in carica e i consiglieri privati, gli assessori di collegio, tutto l'imponente e farraginoso apparato dei funzionari russi con le sue diciassette classi eterogenee, spariti i suonatori di organetto, le cantanti di cabaret, i lacchè e i maggiordomi... erano cadute in disuso parole come "*pan*", "*barin*", "signore", "caro signore", "sua Grazia" e molte altre. I padroni della vita erano ora l'operaio e il contadino».

Fra questo inno alla dissoluzione di ogni cosa nel grande fiume del divenire e gli ultimi due romanzi, si è compiuta nell'animo di Grossman una rivoluzione metafisica: aperti gli occhi sull'ultima incarnazione del terrore staliniano, lo scrittore ha ripudiato la trionfalistica lettura hegeliana che aveva creduto di poter dare della grande sentenza « tutto scorre, niente rimane, né resta sempre identico », e ha restituito il detto eracliteo alla sua malinconia originaria; una nuova interpretazione degli eventi vissuti ha finito per imporsi alla sua coscienza.

Da piccolo, Ivan Grigor'evič abitava sulla costa del Mar Nero in una regione conquistata dai russi durante la guerra caucasica. Dopo l'occupazione, i circassi se n'erano andati, ma rimanevano le loro tracce; i resti dei focolari distrutti e i cimiteri testimoniavano di un'esistenza scomparsa e riempivano

l'anima del ragazzino di un dolore oscuro. Quel passato per lui non era passato; lo sentiva lamentarsi sottovoce. E quando Ivan cercava di spiegare al padre, con le parole di cui era capace, la strana tristezza che lo afferrava, l'uomo gli metteva davanti le strade, i frutteti, gli ospedali, le scuole, i vigneti, vale a dire il cammino della Storia: «Il progresso esige delle vittime, è inutile piangere sull'inevitabile. Capisci cosa intendo?». E quando il ragazzino osservava ostinato che c'erano frutteti anche molto tempo prima del loro arrivo, e che quei frutteti si erano ora inselvaticiti, il padre dava questa risposta che non ammetteva repliche: «Sì, sì, mio caro ... quando si taglia il bosco, volano le schegge». Quella massima, Ivan Grigor'evič l'ha risentita anni dopo, al culmine della dittatura rivoluzionaria, dalla bocca di un compagno di prigionia, un funzionario del Partito, che la usava stavolta per giustificare il proprio destino: «Quando s'abbattono gli alberi, le schegge volano, ma la verità del Partito è sempre verità, e sta al di sopra dei miei guai ... io sono per l'appunto una di quelle schegge che è volata via». La verità del Partito è sempre la verità perché il Partito non è una parte del Tutto, ma l'incarnazione del Tutto. E il Tutto è il Bene realizzato. Il Partito colma la lacuna tra il fatto e il diritto, e perviene all'uguaglianza, invece di perpetuare l'ingiustizia nascondendola dietro dichiarazioni egualitarie come fanno i partiti borghesi. Non si può attuare un piano immenso e generoso come quello rivoluzionario senza causare danni collaterali. Quando si ama l'umanità e ci si consacra alla sua emancipazione, non si può badare come si dovrebbe a ogni minimo dettaglio: questo è quanto dice, in sostanza, il vecchio militante, che vede se stesso come un granello senza importanza e si innalza al di sopra del proprio funesto ma accidentale destino per ammirare la promessa universale in tutta la sua gran-

dezza e il suo splendore. Ivan però è maturato dall'epoca della discussione con il padre, e non si lascia mettere in soggezione; il cammino della Storia non gli tappa più la bocca, nemmeno in questa sua versione stoica. E subito controbatte: «Il guaio è proprio questo, che si abbattono gli alberi. Perché mai abbattere gli alberi?».

La suprema ingenuità della domanda ci fa sentire come se fosse la prima volta quel proverbio tanto comune. Mettendo in discussione la premessa del ragionamento, Ivan Grigor'evič ne dissolve d'un tratto l'alone di evidenza. Risveglia di colpo la lingua e anche colui che dalla lingua era stato addormentato: il funzionario-scheggia. Questi rimane turbato perché le parole di Ivan vogliono dire che il grande Tutto a cui egli attinge la propria consolazione non ha nulla di ammirevole; le foreste allegramente abbattute dal partito dell'Uomo sono le moltitudini umane. Cancellare attraverso una metafora, e con l'aria di non darci peso, la distanza fra la distruzione delle cose e l'omicidio di massa non significa asservire la retorica al terrore? L'immagine della scheggia non sortisce anch'essa, come il concetto di «kulak», l'effetto di indurre in chi la usa l'*oblio del crimine*?

Ma con la sua domanda Ivan Grigor'evič muove un'obiezione ancora più radicale. Interpretando in senso letterale l'immagine scelta per riassorbire all'interno del normale lavoro di dissodamento o di costruzione il male che l'uomo reca all'uomo, Ivan non mette in discussione soltanto la metafora vegetale in nome della specificità dell'uomo, ma denuncia implicitamente la disumanità della deforestazione totale. La società conquista spazi a danno delle foreste – ma il mondo dell'Uomo è costituito solamente dall'Uomo? Tutto, in questo mondo, non è che funzione, mezzo, strumento o momento della realizzazione della Ragione? Tutto dev'es-

sere sequestrato e fagocitato dal processo storico? Perché bisogna abbattere le foreste e condannare l'umanità all'inesorabile tautologia delle sue città, delle sue strade, dei suoi treni, dei suoi programmi, dei suoi prodotti?

E non è finita. La lettura di *Vita e destino* ci invita a proseguire la riflessione. Gli alberi compaiono anche nei taccuini di Ikonnikov, questo folle che è anche, come scrive Lévinas in una delle sue letture talmudiche, «uno spirito ispirato». Ikonnikov, prigioniero in un campo di concentramento nazista, preferisce morire piuttosto che partecipare ai lavori di sterro per la costruzione delle camere a gas: «Quando vivevo nelle foreste del Nord credevo che il bene non albergasse nell'uomo né nel mondo rapace degli animali e degli insetti, ma in quello silenzioso degli alberi. Invece no! L'ho vista muoversi, la foresta, l'ho vista contendere senza pietà un palmo di terra all'erba e agli arbusti. Miliardi di semi volanti, crescendo, uccidono l'erba e soffocano un cespuglio amico, e milioni di germogli combattono gli uni contro gli altri. Solo chi sopravvive va a formare, in un'adunanza di forti, la coltre del giovane bosco bramoso di luce. E abeti e faggi vegetano nella penombra della reclusione sotto la coltre delle piante eliofile. Anche per loro, tuttavia, verrà il momento di avvizzire, e allora gli abeti pesanti si apriranno un varco verso la luce e metteranno a morte l'ontano e la betulla. Così vive il bosco, nell'eterna lotta di tutti contro tutti. Solo un cieco può pensare che ci sia pace nel regno degli alberi e delle erbe».

La profonda quiete silvana è dunque secondo Ikonnikov un miraggio. I poeti mentono agli altri e a se stessi: nella foresta infuria una guerra permanente, imperversa senza tregua una vita violenta, una spontanea propensione all'assassinio. A chi sa vedere e capire, il silenzioso regno degli alberi offre

il terrificante spettacolo di forze egoiste che gareggiano in ferocia per non soccombere e per imporre la propria egemonia. Non c'è nessuna romantica via di fuga dalla violenza degli uomini.

E non c'è nemmeno una soluzione storica: «là dove si leva l'alba del bene eterno,» scrive ancora Ikonnikov «là muoiono vecchi e bambini e scorre il sangue ... Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio Paese». Sui contadini ucraini non si è abbattuta infatti la forza bruta, ma la forza implacabile del Bene, l'odio in nome dell'amore. Che cosa rimane, allora, se il Bene non si trova né nella natura né nella storia? A cosa può affidarsi l'uomo che non vuole annegare nella disperazione nichilista? Rimane, dice Ikonnikov, la «bontà piccola», la bontà di tutti i giorni, la bontà senza tanti discorsi, senza dottrina, senza sistema, la bontà degli uomini estranea al Bene religioso o sociale, la generosità silenziosa, il semplice gesto di un essere a favore di un altro essere, al di qua o al di là delle generalizzazioni e delle astrazioni. Lévinas ricopia devotamente gli esempi di questa bontà ordinaria, ovvero di questa straordinaria penetrazione della misericordia nel cuore della disumanità, annotati da Ikonnikov: «La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchiaia, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile. La bontà delle guardie che, a rischio della propria libertà, fanno avere a mogli e madri ... le lettere dei prigionieri». Ma Lévinas interrompe il suo elenco prima di Ikonnikov. Questi, e con lui Vasilij Grossman, non si ferma all'umanesimo che coinvolge gli altri uomini, ma scavalca l'abisso e oltrepassa la barriera di specie. Nel silenzio della terra, Ikonnikov e Grossman sentono ora il richiamo di tutto ciò che vive. Questa bontà

immune dall'ideologia « si estende a tutto quanto è vivo, a un topo o al ramo che un passante si ferma a sistemare perché possa attecchire meglio al tronco ». Riecco dunque l'albero, e riecco la vita, non la vita nel senso di ebbrezza o vigore, ma la vita nel senso di vulnerabilità, fragilità, mortalità, la vita nel senso di vecchiaia. Per usare le parole di Élisabeth de Fontenay, la follia di Ikonnikov si congiunge con la maturità di Ivan Grigor'evič « nell'esorbitante dichiarazione secondo cui l'essere-per-la-morte o l'essere-gettato è la sorte non solo degli uomini ma di tutti gli esseri viventi ». Tutto ciò che vive passa, ed è proprio questo passaggio, questa transitorietà a conferire dignità a tutto ciò che vive.

Nel penultimo libro di Vasilij Grossman, *Il bene sia con voi!*, che contiene gli appunti del viaggio compiuto in Armenia, possiamo leggere queste righe scabrose e strazianti: « Le pecore hanno occhi chiari – chicchi d'uva e di vetro. Le pecore hanno un profilo umano – ebreo, armeno, misterioso, indifferente, stupido. Sono millenni che i pastori guardano le pecore. Le pecore guardano i pastori, e ormai hanno preso a somigliarsi. È come se gli occhi delle pecore guardassero gli uomini in un modo particolare, con uno sguardo assente, vitreo; gli occhi dei cavalli, dei cani, dei gatti li guardano diversamente, gli uomini... E con quello stesso sguardo colmo di disgusto e assente gli abitanti del ghetto avrebbero guardato i loro carcerieri della Gestapo, se i ghetti fossero esistiti da cinquemila anni e se ogni giorno di quei cinque millenni gli uomini della Gestapo avessero prelevato vecchi e bambini per sterminarli nelle camere a gas. Dio mio, per quanto tempo l'uomo dovrà implorare alla pecora il perdono prima che quella glielo conceda e smetta di guardarlo con il suo sguardo vitreo! Quanto disprezzo mite e fiero in quegli occhi vitrei, quale divina superiorità dell'erbivoro senza peccato sull'assassino che scrive

libri e crea macchine cibernetiche... ». Così l'autore di *Per la giusta causa* si arrende alla passività, e si inchina al cospetto della debolezza. Non respinge la crudele immagine degli ebrei che si sono lasciati condurre al macello come pecore, ma va oltre, sino ad annoverarla fra i meriti delle vittime – le vittime animali, come le vittime umane. Innalza l'innocenza, ovvero il fatto di non nuocere, a valore supremo. Classifica gli esseri non secondo il criterio della forza ma della mitezza. Diserta insomma il partito dei primati e dei successi per scegliere quello degli inermi. E a colui che ha tenuto a battesimo la letteratura sovietica risponde, a titolo di congedo definitivo: «pecora», *come suona fiero!*

Che ne è a questo punto per Grossman del fine ultimo che orientava lo scorrere del tempo? Che ne è della grande promessa, che giustificava ogni sacrificio, di rendere l'operaio e il contadino padroni della vita? È una promessa che non porta all'emancipazione e ha un esito fatale, perché associa libertà e dominio. Ora, la libertà non è il compimento del regno dell'uomo, la coincidenza finale tra reale e razionale, ma la sfida lanciata dalla pluralità umana all'ambizione totalizzante. Se si adotta ad oltranza una strategia riduzionista nei confronti di tutto ciò che è incontrollabile e imprevedibile, si costruisce una società di schiavi, qual era già la Russia prima di Lenin. Mentre l'Occidente traeva forza dall'incremento della libertà, lo sviluppo della Russia, scrive Grossman nelle pagine finali, meditative e sacrileghe, del suo ultimo libro, ha coinciso con lo sviluppo dell'asservimento. Al termine della sua vita e della sua opera, lo scrittore rinnega dunque le due grandi aspirazioni cui la rivoluzione aveva dato voce e che egli aveva sostenuto: l'aspirazione all'universalità e l'aspirazione alla rottura. Lenin ha

voluto troncare con il passato russo, ha creduto di poter recidere con il bisturi il legame tra progresso e servaggio, ma, con il suo radicalismo, lo ha consolidato. Il tragico paradosso russo è così giunto alla sua apoteosi con l'onnipotenza metodica del sistema statale staliniano. Tutto scorre – i regimi, le dinastie, le rivoluzioni; solo la schiavitù rimane.

Ma anche il congegno più sofisticato si inceppa: «E improvvisamente, il cinque marzo 1953, Stalin morì. Quella morte venne a intrufolarsi nel gigantesco sistema di entusiasmo meccanizzato, d'ira e d'amore popolare, stabiliti su ordine del comitato di rione. Stalin morì senza che ciò fosse pianificato, senza istruzione degli organi direttivi. Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin. Quella libertà, quell'autonomia della morte conteneva qualcosa di esplosivo che contraddiceva la più recondita essenza dello Stato». Prima o poi la realtà, anche se non ha davanti nessun reale ostacolo, devia dai programmi. Quando la vita prende congedo dal padrone della vita, a questi che cosa rimane della propria signoria? L'inatteso trapasso del Grande Pianificatore scuote insidiosamente l'intero edificio della pianificazione. Il controllo della realtà si inceppa; la Volontà non riesce a disciplinare il mondo in ogni dettaglio. C'è l'episodio, ci sono gli imprevisti, c'è l'irriducibile, c'è «l'incontrollabilità delle cose reali», e questo c'è costituito per Grossman, che ha definitivamente rinnegato il romanzo della filosofia, la materia stessa del romanzo. Già *Vita e destino* aveva opposto alla visione di Lenin la voce di Čechov. Čechov, fa dire Grossman a uno dei suoi personaggi, «ha introdotto ... nell'immaginario collettivo ... Medici, ingegneri, avvocati, insegnanti, professori, proprietari terrieri, bottegai, industriali, istitutrici, lacchè, universitari, impiegati di ogni livello, venditori di bestiame, bigliettai, mezzane, sacrestani, arcipreti, contadini, operai, calzolai, pittori, orticoltori, zoologi, at-

tori, locandiere, guardiacaccia, prostitute, pescatori, tenenti, sottufficiali, artisti, cuoche, scrittori, portinai, monache, soldati, levatrici, forzati di Sachalin». Questo lunghissimo elenco ricorda e ricalca quello di *Per la giusta causa*, solo che l'atmosfera è diversa. Čechov, che ha ormai dato scacco a Hegel, incarna la sconfessione del processo e il rifiuto di separare il buon grano dell'avvenire dal loglio reazionario. Grossman non divide l'umanità, con tutte le sue differenze, tra chi ha pieno diritto di essere vivo e chi è un sopravvissuto di un mondo perento, ma dà prova di una curiosità e di un'empatia letteralmente inesaureibili, sabota il meccanismo della selezione, manda a rotoli il tribunale della Storia e arriva persino a liberare i nomi propri dall'infamante ipoteca dei nomi comuni. I suoi personaggi, aggiunge, sono uomini prima di essere russi, tatarsi, ucraini, commercianti, operai, kulaki o sacerdoti. Uomini: non tipi ma individui, non modelli ma casi particolari, non esemplari intercambiabili di una specie ma esseri tutti simili e tutti diversi.

Nell'*Arte del romanzo*, Kundera scrive: «In passato, anch'io ho creduto che l'avvenire fosse il solo giudice competente delle nostre opere e delle nostre azioni. Poi ho capito che il flirt con l'avvenire è il peggiore dei conformismi, la vile adulazione del più forte. Perché l'avvenire è sempre più forte del presente. Sarà lui, infatti, a giudicarci. E certo senza alcuna competenza. Ma se l'avvenire non rappresenta ai miei occhi un valore, a che cosa tengo, allora? A Dio? Alla patria? Al popolo? All'individuo? La mia risposta è insieme ridicola e sincera: io non tengo a niente tranne che alla denigrata eredità di Cervantes». Allo stesso modo, quando scrive *Tutto scorre...* Grossman rivendica ormai di fronte alle esiziali generalizzazioni dell'ideologia un'unica giusta causa, la fragile e insidiata eredità di Čechov.

Panta rei, tutto muta, tutto si muove, tutto crolla e

nulla resta al suo posto, dice ancora l'autore, ma invece di usare questo argomento per magnificare il treno della Storia lanciato a tutta velocità, egli volge lo sguardo al convoglio diretto a Krasnojarsk, registra il progresso compiuto dal sistema di sorveglianza mediante l'installazione di fari sui tetti dei vagoni e di rastrelli d'acciaio sotto il fondo delle vetture di coda, e, soprattutto, osserva l'interno del treno. Vede, per esempio, Maša. Maša è stata arrestata per omessa denuncia del marito, il quale era stato a sua volta condannato a dieci anni (e inoltre privato del diritto alla corrispondenza) per omessa denuncia di traditori e controrivoluzionari. Un viaggio di novemila chilometri conduce la donna al sepolcro siberiano. L'autore la vede scendere dal treno con le dita gelate nascoste nelle maniche del giaccone imbottito sporco di grasso. La vede nel campo, con le reni spezzate dal peso dei sacchi di calce, le pale, le assi, i mastelli d'acqua sporca, i buglioli colmi di escrementi, i mucchi di biancheria bagnata che è costretta a trasportare. La vede lavorare « come una cavalla, una cammella, un'asina » sino a quando scende il buio. Ma la donna non è ancora vinta dal suo stato miserabile. La sua vita non è circoscritta a quella estenuante fatica. Sopravvive in lei l'ansia per la sorte del marito e della figlioletta. La speranza non è morta. Il tormento che prova innalza Maša al di sopra della condizione che le è stata imposta.

Un giorno, passato l'interminabile inverno siberiano, Maša viene mandata con altre due donne a spalare « la strada che portava alla "cittadina socialista" dove abitavano, in villette di legno, i comandanti del lager e il personale salariato ». Sulla via del ritorno, le donne passano davanti al deposito della segheria e sentono la radio di Magadan: « La musica non era triste, era una musica allegra, da ballo, e Maša cominciò a piangere, ascoltandola, come le pareva di non avere mai pianto in vita sua. Anche

le due donne al suo fianco – una di loro era una dekulakizzata, la seconda invece era una di Lenigrado, anziana, con gli occhiali dalle lenti screpolate – piangevano, ritte accanto a Maša. E sembrava che le screpolature sulle lenti degli occhiali fossero segni lasciati dalle lacrime». L'uomo di scorta resta interdetto, come pure il lettore: perché quelle donne indurite dal freddo, dalle privazioni, dal lavoro massacrante e dalla brutalità quotidiana scoppiano in lacrime ascoltando una musica da ballo? Perché mai in quel momento Maša «aveva cominciato a sentire così intensamente sulla pelle la sporcizia della camicia, e le scarpe pesanti come rozzi ferri da stiro, il puzzo di sudore della giubba; perché all'improvviso, fendendole il cuore come un rasoio, quella domanda: perché, perché era capitato a lei, Maša, perché proprio a lei quel freddo gelido, quella depravazione spirituale, quella progressiva accettazione del suo destino di ergastolana?».

Maša piange di nostalgia, ma la nostalgia che la invade non è il compiaciuto intenerimento sul passato; è l'estinzione dell'attesa. Non è il superamento dell'intervallo fra due momenti, ma la lancinante scoperta dell'irrimediabilità. Non è il piacere agrodolce di sfogliare un album, ma l'improvviso disvelamento di un abisso. Non la languida evocazione di un altro tempo o un altro luogo, ma un lutto fulmineo e fatale. L'interruzione del gelido silenzio per opera di poche note di musica da ballo annienta Maša. L'allegria melodia dissolve tutte le illusioni che ancora avvolgevano la sua solitudine. La gaia musica che la donna sente è la musica tragica del *mai più*: mai più la frivolezza, mai più la civetteria, la seduzione, la spensieratezza. Quell'esplosione di leggerezza nel cuore dell'esilio siberiano le fa brutalmente capire che la sua miseria non avrà fine, e che per lei e le altre prigioniere non ci saranno mai più la banalità dei giorni felici e i giorni felici

della banalità. La madeleine di Magadan sollecita la memoria involontaria, ma gli istanti del passato che risalgono a galla hanno un terribile sapore di cenere. La desolazione è compiuta, il tempo perduto non tornerà più: «La speranza, che sempre le era gravata sul cuore con il suo vivo peso, era scomparsa, morta. Al gaio suono di quella musica da ballo Maša aveva perduto per sempre la speranza di rivedere Julja, smarrita tra gli orfanotrofi, gli istituti per l'infanzia abbandonata, le colonie, gli asili, nell'immensa Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Al gaio suono di quella musica ballavano i ragazzi, nelle case dello studente e nei club studenteschi. E Maša capì che suo marito non si trovava in nessun posto, che era stato fucilato, e che lei non l'avrebbe rivisto mai più».

Ci sono altri libri sui gulag, sul totalitarismo, sull'antisemitismo staliniano, sulla sofferenza russa e la tragedia sovietica, ma non c'è un altro libro sulla radio di Magadan e sulle lacrime di Maša. Grossman ha proseguito sulla strada iniziata da Čechov: non ha consentito al senso di svincolarsi dai singoli volti e confluire nella totalità, ma lo ha ancorato, lo ha incarnato e individualizzato. Questa è, se non la vendetta, almeno la risposta della filosofia del romanzo alla seducente unione fra teoria e immaginario che sostanzia il romanzo della filosofia, e alla pericolosa ebbrezza che ne deriva, quella di amare o disprezzare esseri astratti, senza nome e cognome. Noi non abbiamo bisogno di questa risposta per sapere ciò che bisogna sapere, ma senza questa risposta, senza le lacrime di Maša, sapremmo veramente ciò che sappiamo?

BIBLIOGRAFIA

- Vasilij Grossman, *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano, 1987.
- , *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2008.
- , *Pour une juste cause*, tradotto dal russo da Luba Jurgen-son, L'Âge d'Homme, Lausanne-Paris, 2000.
- , *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano, in corso di stampa.
- e Il'ja Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Mondadori, Milano, 1999.
- Emmanuel Lévinas, *Difficile liberté. Essais sur le judaïsme*, Albin Michel, Paris, 1976² [trad. it. *Difficile libertà. Saggi sul giudaismo*, Jaca Book, Milano, 2004].
- , *À l'heure des nations*, Éditions de Minuit, Paris, 1988 [trad. it. *Nell'ora delle nazioni. Letture talmudiche e scritti filosofico-politici*, Jaca Book, Milano, 2000].
- John e Carol Garrard, *The Bones of Berdichev. The Life and Fate of Vasily Grossman*, Free Press, New York-London, 1996 [trad. it. *Le ossa di Berdičev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Marietti, Genova-Milano, 2009].
- Semën Lipkin, *Le Destin de Vassili Grossman*, tradotto dal russo da Alexis Berelowitch, L'Âge d'Homme, Lausanne-Paris, 1990.
- Maximilien de Robespierre, «Sur les principes de morale politique qui doivent guider la Convention natio-

- nale dans l'administration intérieure de la République », in *Pour le bonheur et pour la liberté: discours*, La Fabrique, Paris, 2000.
- Paul Nizan, *Aden Arabie*, Maspero, Paris, 1965 [trad. it. *Aden Arabia*, Savelli, Roma, 1978].
- Boris Pasternak, *Il dottor Živago*, Feltrinelli, Milano, 1957.
- Claude Lefort, *La Complication. Retour sur le communisme*, Fayard, Paris, 1999 [trad. it. *La complicazione. Al fondo della questione comunista*, Elèuthera, Milano, 2000].
- Élisabeth de Fontenay, *Sans offenser le genre humain. Réflexions sur la cause animale*, Albin Michel, Paris, 2008.
- Milan Kundera, *L'Art du roman*, Gallimard, Paris, 1986 [trad. it. *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano, 1988].